MARIA FLAVIA MAIORANO

Itinerari mediterranei in Lagune, monti e caverne *di Aurelia Cimino Folliero De Luna*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «L'immaginario mediterraneo nella letteratura di viaggio dell'Ottocento»
a cura di M. Cimini, M.F. Maiorano

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MARIA FLAVIA MAIORANO

Itinerari mediterranei in Lagune, monti e caverne *di Aurelia Cimino Folliero De Luna*

Tra le donne italiane che nell'Ottocento hanno compiuto e raccontato viaggi, un posto di rilievo spetta a Aurelia Cimino Folliero De Luna, autrice di Lagune, monti e caverne. Ricordi dei miei viaggi *(1880), resoconto odeporico che si colloca al crocevia tra guida turistica, diario d'inchiesta e* reportage *giornalistico. Il presente intervento si concentra sulle tappe marittime del viaggio di Aurelia – Venezia, Napoli, Bari, Taranto e San Benedetto del Tronto – analizzando le modalità espressive e retorico-stilistiche attraverso cui esse vengono presentate come parte di una comune identità mediterranea. In tal modo, si ambisce ad aggiungere un tassello alla conoscenza delle rappresentazioni letterarie che le viaggiatrici-scrittrici italiane hanno dedicato all'area lambita dal Mar Mediterraneo, intesa come un territorio geograficamente molto ampio e dai contorni sfumati, non strettamente identificabili con i confini politici o con le rappresentazioni cartografiche delle mappe.*

Nel corso dell'Ottocento si registra un aumento esponenziale della mobilità femminile, agevolata dall'utilizzo di mezzi di trasporto più rapidi e sicuri e dal potenziamento di infrastrutture stradali ed alberghiere. Parallelamente, cresce il numero delle donne che, decidendo di scrivere resoconti degli itinerari intrapresi, arricchiscono il panorama della letteratura di viaggio.[1] Tra esse, un ruolo di particolare rilevanza è assunto da Aurelia Cimino Folliero De Luna.[2] Nipote di Matilde Perrino e figlia di Cecilia De Luna Folliero, entrambe scrittrici affermate, Aurelia nasce a Napoli nel 1827 e dall'età di dieci anni si trasferisce a Parigi, dove ha modo di frequentare alcuni degli intellettuali più in vista del tempo, da Carlo Botta a Niccolò Tommaseo, da François-René de Chateaubriand a Alphonse de Lamartine. Rientrata in Italia nel 1846, sposa il librettista e patriota napoletano Giorgio Tommaso Cimino e, dopo il fallimento dei moti del 1848, lo segue in esilio a Londra. È proprio in terra anglosassone che nel 1857 Aurelia inizia la sua carriera di giornalista come traduttrice dall'inglese per il settimanale «Il Gabinetto di lettura», fondato da Zenocrate Cesari. Nel 1860 diventa corrispondente per il giornale francese «L'Italie», collaborando anche con la «Rivista europea» di Angelo de Gubernatis, con il giornale americano «The Revolution» e con la testata parigina «Le Droit des femmes». Forte dell'esperienza maturata in campo giornalistico, nel 1872 Aurelia decide di fondare una sua rivista intitolata «Cornelia. Rivista letteraria, educativa, dedicata principalmente agli interessi morali e materiali delle donne italiane», ma – lungi dal dedicarsi solo al giornalismo – si impegna anche nella stesura di romanzi, racconti storici, drammi, raccolte di poesie, nonché saggi su questioni sociali, pedagogiche e femministe.[3] Inoltre, raccogliendo l'eredità

[1] Per una panoramica sulla letteratura odeporica femminile italiana si segnalano R. RICORDA, i cui principali interventi in merito sono riuniti in *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Bari, Palomar, 2011; P. GUIDA, *Scrittrici con la valigia. Capitoli e censimento dell'odeporica femminile italiana dall'Antichità al Primo novecento*, Galatina, Congedo Editore, 2019; F. FREDIANI, *Uscire. La scrittura di viaggio al femminile: dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007. A questo tema sono stati dedicati anche convegni, come quello intitolato *Immagini di donne in viaggio per l'Italia*, organizzato nel 2011 dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Viaggio (CIRVI) dell'Università della Tuscia, e volumi collettanei, tra cui *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, a cura di F. Frediani-R. Ricorda-L. Rossi, Milano, Franco Angeli, 2012.

[2] Per la biografia di Aurelia Cimino Folliero de Luna si rimanda al volume di P. GUIDA, *L'altro Risorgimento nella letteratura dei Folliero de Luna*, Lecce, Milella, 2011.

[3] Tra le opere più significative di Aurelia annoveriamo il romanzo *Gabriello, il consolatore* (1870), il racconto storico *Massimiliano d'Austria e il castello di Miramare* (1875), il dramma in quattro atti *La forza dei pregiudizi* (1877), le raccolte di liriche *Pensieri ed affetti* (1890), *Rime e ballate* (1891) e *Questioni sociali* (1882), volume che raccoglie articoli precedentemente pubblicati su «Cornelia» dedicati ad argomenti pedagogici e, soprattutto, femministi. In merito a quest'ultima tematica, Aurelia si colloca nell'area di un femminismo moderatamente progressista, rivendicando specialmente il diritto per le donne di accedere ad un'istruzione appropriata che permetta loro di contribuire al progresso morale e civile della società; posizioni che, del resto, ribadisce anche al *Congresso internazionale sui diritti delle donne* a cui partecipa come delegata italiana, nel 1878 a Parigi.

culturale della nonna, autrice di un *reportage* dedicato alla Puglia,[4] e della madre, poetessa arcade distintasi nella produzione di componimenti odeporici;[5] Aurelia fornisce il suo apporto anche alla letteratura di viaggio, dando alle stampe nel 1880 *Lagune, monti e caverne. Ricordi dei miei viaggi*.[6]

Si tratta di un testo dalla fisionomia assai particolare: collocato a metà strada tra il genere del diario di inchiesta, quello della guida turistica e quello del *reportage* giornalistico, l'opera si compone di nove capitoli risultanti da articoli quasi tutti precedentemente pubblicati sulla rivista «Cornelia».[7] In ciascuno di essi, Aurelia si concentra sulla descrizione di località italiane e straniere, mettendone in luce gli elementi di maggiore rilievo, dalle bellezze paesaggistiche, alle attrazioni artistico-architettoniche fino all'esemplarità delle esperienze che vi si svolgono.[8] Così, ad esempio, nei capitoli dedicati a Bivigliano in val di Sieve e a Sannazzaro in Lomellina, oltre a registrare i punti di interesse del territorio, l'autrice si sofferma a descrivere – con dovizia di particolari e dotti riferimenti pedagogici – l'organizzazione interna di alcune scuole popolari fondate per iniziativa di illustri esponenti dell'aristocrazia locale,[9] in linea con uno spiccato interesse, evidente in tutta la sua produzione letteraria, verso i temi educativi.

Tra le località descritte in *Lagune, monti e caverne,* ad assumere preminenza sono soprattutto le mete mediterranee di Venezia, Napoli, Bari, Taranto e San Benedetto del Tronto, non solo perché occupano i primi due capitoli, quelli più lunghi e corposi, ma anche perché sono presentate con modalità retorico-stilistiche che appaiono peculiari rispetto a quelle riservate all'esposizione degli altri luoghi visitati. Infatti, se il registro preponderante del volume è quello di un asciutto e obiettivo descrittivismo odeporico che mira principalmente ad informare; nei capitoli dedicati alle destinazioni mediterranee l'autrice riduce la consueta imparzialità per manifestare più apertamente le sue impressioni soggettive. Del resto, sin dall'*incipit* del primo capitolo riservato a Venezia, Aurelia scrive, rivolgendosi al figlio a cui è dedicato il testo:

> Carissimo figlio Ernesto, tu mi chiedevi figliuolo mio, quale impressione avesse destata in me la vista di Venezia, la singolare città delle lagune, io ti risposi essere stata così profonda che

[4] M. PERRINO, *Lettera scritta ad un amico nella quale si contengono alcune riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1787.

[5] C. DE LUNA FOLLIERO, *La visione di Ercolano*, Napoli presso Borel e Comp., 1828; C. DE LUNA FOLLIERO, *Poesie di Cecilia De Luna Folliero*, Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1831. La poetessa arcade dedica alla nipote Aurelia il componimento *La mia piccola Aurelia*: «Nere, loquaci, vivide pupille, / ampia fronte serena, ampia cervice / d'onde, quasi Etna che di fuor scintille, / traspar la mente fervida e felice; / bruno crin, roseo labbro ove fra mille / vezzi il sorriso la dolcezza elice / d'alma pura a'söavi affetti presta: / d'Aurelia mia la vera effigie è questa», *Poesie…,* 7.

[6] A. CIMINO FOLLIERO DE LUNA, *Lagune, monti e caverne. Ricordi de' miei viaggi,* Firenze, Tipografia Cooperativa, Firenze, 1880.

[7] La rivista «Cornelia» ospitava una rubrica dedicata alla conoscenza dell'Italia tramite racconti di viaggio, mirati a suscitare una riflessione più approfondita sulle diverse condizioni di sviluppo del paese e sugli effetti dell'unificazione politica della Penisola. Cfr. P. GUIDA, *Donne, politica e scrittura. La rivista post-unitaria «Cornelia»*, Milano, Franco Angeli, 2012.

[8] I titoli dei capitoli di *Lagune, monti e caverne*… sono: *Venezia*; *Un mese in Ferrovia*; *Bivigliano*; *Vallombrosa*, *I bagni di Lucca e di Montecatini*; *Cava dei Tirreni e l'Abbazia Cavense*; *Il Trocadero, Righi-Kulm, Asilo Antona Traversi in Lomellina*; *Le Caverne*; *Una pagina del mio Diario.*

[9] La scuola popolare di Bivigliano in val di Sieve è stata fondata da Gesualda Malenchini, in collaborazione con il marito Luigi Pozzolini, con l'obiettivo di offrire agli abitanti del piccolo borgo contadino un'occasione per «civilizzarli, redimerli dall'ignoranza e dalle strane superstizioni», FOLLIERO DE LUNA, *Lagune, monti e caverne*…, 51. La scuola di Sannazzaro in Lomellina, invece, è stata fondata dai coniugi Giovanni Pietro Antona Traversi e Claudia Grismondi: si tratta, nello specifico, di un asilo in cui, in ossequio ai più aggiornati indirizzi pedagogici del tempo, si seguiva «il metodo Fröbel illustrato dall'egregio Prof. De Castro in Italia», ivi, 102.

 © Adi editore 2026

> avrei avuto bisogno di analizzarla prima di poterla definir, e promisi nei baci d'addio, di scrivertene.[10]

La decisione di soffermarsi non tanto sulla descrizione dei luoghi quanto sulle reazioni personali che questi suscitano sposta il *focus* prospettico dall'esterno del racconto evenemenziale dell'itinerario all'interno della soggettività dell'autrice, producendo una narrazione che, sulla scorta del *Sentimental Journey through France and Italy* di Laurence Sterne, si può a tutti gli effetti definire 'sentimentale'. Inoltre, nel descrivere le città affacciate sul Mediterraneo, Aurelia sfodera un armamentario retorico di gusto classicista che, se da una parte sembra voler tributare un omaggio alla cultura classica sorta in quelle terre, dall'altra finisce spesso per filtrare la realtà attraverso un'ottica letteraria non esente dai rischi della maniera. Tale dinamica è perfettamente osservabile sin dalle pagine iniziali del primo capitolo dedicato a Venezia, nel quale le impressioni soggettive dell'autrice alla vista della città appaiono organizzate un po' meccanicamente su uno schema bipartito. In base ad esso, Aurelia descrive un primo approccio notturno a una Venezia deserta, immersa nel silenzio ed inquietante al punto di sembrare «una città di fantasmi»;[11] per poi passare a riferire di una seconda passeggiata nella città alla luce del sole, che ne rivela una dimensione assolutamente antitetica in cui «tutto era festa, tutto sembrava ridente».[12] Se nella descrizione della Serenissima abbondano i più triti luoghi comuni consolidati dalla letteratura odeporica, primo tra tutti l'assimilazione di Venezia ad una «visione incantata […] apparsa fra i veli d'oro d'un sogno meraviglioso»;[13] non mancano alcune trovate originali attorno alle quali si condensano immagini di straordinaria potenza icastica. La maggior parte di esse è connessa all'elemento dell'acqua, vero e proprio *fil rouge* che imprime coerenza strutturale al racconto, a partire dal momento stesso in cui l'autrice arriva in città in gondola, evento di cui fornisce una esemplare descrizione 'sentimentale': «la gondola scivolava sull'acqua ed il batter uniforme de' remi parevano alla mia immaginazione esaltata, le pulsazioni lente del cuore della muta città».[14] Aurelia produce quasi una antropomorfizzazione di Venezia, identificandone lo spirito vitale nell'acqua, elemento generativo per eccellenza, al punto che persino «i palagi […] paiono nati dalle onde».[15] Di conseguenza, in quasi tutti i riferimenti all'acqua che bagna la città lagunare è utilizzato un tono sensuale e voluttuoso che rimanda all'isotopia della fertilità: dalla descrizione del cielo che «pareva congiungersi in un amplesso col mare»,[16] all'accenno alle «spume del mare fremente»,[17] fino alla composizione di immagini imperniate sulla metafora penetrativa; come quando Aurelia descrive il flusso idrico che si fa strada in un cimitero («l'acqua salsa vi s'infiltra insinuandosi fra le tombe; ospite nuovo in un cimitero!»)[18] o tra i palazzi («l'acqua silenziosa, vigilante che li stringe e li penetra e li rode, e pare attenda l'ora di prendere il posto che le venne usurpato»).[19] Oltre ad essere un elemento generatore e fertilizzante, l'acqua può al tempo stesso costituire un principio potenzialmente distruttivo. Quella che è definita «l'opera demolitrice dell'acqua, assidua e minacciosa»,[20] infatti, rischia di pregiudicare la sopravvivenza stessa della città

[10] Ivi, 3.
[11] Ivi, 5.
[12] Ivi, 10.
[13] Ivi, 4.
[14] Ivi, 5.
[15] Ivi, 4.
[16] Ivi, 10.
[17] Ivi, 11.
[18] Ivi, 10.
[19] Ivi, 12-13.
[20] Ivi, 8.

lagunare e, coerentemente a ciò, l'autrice, abbandonandosi ad un certo vaneggiamento devastatore, informa che

> molti romanzieri e poeti visitando Venezia avran pensato esser per lei fine gloriosa il venir sommersa dalle acque su cui un giorno imperava. I tardi posteri recandosi sul suo strano sepolcro avrebbero esclamato: "Qui era la Regina delle Lagune!" ed avrebbero spiato avidamente nel fondo geloso del mare onde trovarvi qualche pietra che ricordasse la superba città.[21]

Se l'acqua del mare minaccia un giorno di decretare la fine di Venezia, nel frattempo si configura anche come elemento aggregante attorno a cui ruotano tradizioni alle quali la Serenissima ha strettamente legato la sua identità: dalle usanze più antiche, come la pratica delle regate, «istituzione, per dir così, tutta veneziana»,[22] destinata poi ad essere imitata dagli inglesi di Cambridge e Oxford;[23] a quelle più recenti, connesse alla storia del Regno d'Italia, come la consuetudine di riservare alla moglie del sindaco «l'onore d'immerger nel mare l'anello, legato ad un lembo della bandiera italiana».[24] Nel primo capitolo di *Lagune, monti e caverne. Ricordi dei miei viaggi* Aurelia riferisce molte tradizioni di questo tipo, dimostrando un interessamento alla dimensione antropologica e folklorica che tornerà anche nei capitoli successivi, soprattutto nel secondo, intitolato un *Un mese in ferrovia* e dedicato alla descrizione di un viaggio compiuto in treno da Napoli a Foggia, poi a Bari e a Taranto, per risalire infine lungo la costa adriatica fino a San Benedetto del Tronto. Molte delle tradizioni popolari sulle quali l'autrice sceglie di soffermarsi in questo secondo capitolo risultano legate, ancora una volta, all'elemento idrico; basti considerare l'ampio spazio riservato alla descrizione della solennità di San Nicola a Bari, una festa definita «tutta popolare in cui il clero non ha parte diretta».[25] Per i fedeli, il momento centrale di questa celebrazione consiste nell'attingere una particolare acqua che zampilla dal luogo dove sono conservate le spoglie del Santo:

> un'acqua che ha la prerogativa di non corrompersi, come si è provato dalle analisi chimiche che se ne sono fatte, di produrre, una volta imbottigliata, delle curiose perlette, o fili d'erba senza dire di altre virtù mediche e miracolose, di cui i fedeli raccontano cose meravigliose.[26]

Oltre all'acqua miracolosa di San Nicola, Aurelia fornisce ulteriori riferimenti ad acque a cui sono attribuite funzioni prodigiose (ad esempio «una sorgente di acque minerali scoperta da poco e di cui si dicono miracoli»[27] situata tra Castellamare e Vico Equense) o semplicemente curative (cita a tal proposito lo stabilimento di bagni minerari di Telese, «rinomato per l'efficacia delle sue fonti»),[28] senza omettere di denunciare la mancanza di acqua potabile in molte città della Puglia, quali Bari, Trani, Molfetta, Bisceglie.[29] In generale, le allusioni idriche risultano pervasive ed abbondanti in tutto il secondo capitolo, come se proprio l'acqua fosse il tema conduttore prescelto

[21] Ivi, 35.
[22] Ivi, 25.
[23] «In Inghilterra si è incominciato ad imitare già da molti anni le regate veneziane; le Università di Cambridge e di Oxford si danno una sfida ai remi ogni anno tra le rive del Tamigi», ivi, 27.
[24] Ivi, 29.
[25] Ivi, 42.
[26] Ivi, 42.
[27] Ivi, 39.
[28] Ivi, 41.
[29] «È da deplorare che tutta questa linea di paesi manchi d'acqua potabile; in estate la povera gente si mette a limosinare per acqua come gli affamati limosinano per pane. Nella stessa Bari, la Società delle ferrovie era costretta a prender l'acqua pel servizio a quaranta chilometri di distanza», ivi, 41.

dall'autrice per perseguire una certa coesione narrativa. Del resto, lo stesso capitolo è strutturato in modo da ricalcare il viaggio in treno effettivamente compiuto da Aurelia lungo una linea ferroviaria, quella che lei stessa definisce «meridionale», che «seguendo sempre il mare gira costa costa».[30] Di conseguenza, le suggestioni percepite dall'autrice durante il percorso ferroviario si riflettono sia sulla struttura narrativa, che – seguendo il dinamismo del treno – assume un ritmo incalzante, sia sull'impianto descrittivo, orientato a riprodurre in gran parte angolazioni prospettiche che ricordano quelle visibili dai finestrini dei vagoni.[31] Dal momento che la linea ferroviaria percorsa da Aurelia corre parallela al litorale, costeggiandone prima il versante tirrenico poi quello adriatico, il mare resta sempre sullo sfondo del capitolo, troneggiando come una sorta di referente onnipresente anche quando è implicito. I più lunghi e particolareggiati riferimenti al mare, però, si trovano all'interno delle descrizioni delle città che vi si affacciano direttamente e in cui l'autrice si ferma a fare visita: Napoli, esaltata per la bellezza del suo golfo;[32] Bari, lodata per gli squisiti prodotti alimentari;[33] Taranto di cui si rievoca il passato glorioso contrapposto allo squallore del presente;[34] infine San Benedetto del Tronto, presentato come un pittoresco borgo di pescatori.[35] Ciò che accomuna queste città è*, ça va sans dire*, proprio la presenza del mare: fattore rappresentativo che – pur non livellando le peculiarità di ciascuna di esse – le include tutte in una condivisa e più ampia identità mediterranea. Non a caso, in *Lagune, monti e caverne* il *leit motiv* che attraversa la descrizione di tutte le mete che si affacciano sul Mediterraneo consiste proprio nel *focus* posto sull'elemento idrico, sfruttato in tutte le sue potenzialità semantiche – da quelle concrete a quelle simboliche – tanto nella descrizione di Venezia quanto in quella delle città marittime raggiunte percorrendo la linea ferroviaria meridionale. In relazione a queste ultime, l'autrice si impegna in una sorta di promozione turistica del territorio, presentandone le bellezze naturali come risorse che, se opportunamente valorizzate, potrebbero contribuire allo sviluppo economico locale. Tale atteggiamento riflette la vocazione civile e sociale che contraddistingue l'intera produzione letteraria di Aurelia, sempre attenta alle ricadute pratiche che i suoi scritti potrebbero sortire. In quest'ottica, conclude il secondo capitolo esprimendo, con deciso spirito pragmatico, un augurio che appare ancora

[30] CIMINO FOLLIERO DE LUNA, *Lagune, monti e caverne*..., 37. Il giudizio che Aurelia esprime in merito alla sua esperienza ferroviaria è estremamente positivo: «il servizio di ferrovia è esatto e i vagoni, soprattutto quelli di prima classe, vi sono eccellenti», *ibidem*.

[31] Sugli effetti che i mezzi di trasporto, e nello specifico il treno, producono sulle strutture narrative e descrittive dei testi letterari, cfr. R. CESERANI, *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, Genova, Marietti, 1993. Sulla storia del viaggio in treno e della percezione modificata da esso cfr. W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Torino, Einaudi, 2003. Da segnalare anche lo studio sul paesaggio di Michael Jakob, il quale ha operato un'interessante distinzione tra il prospettivismo somatico generato dal viaggio in carrozza e quello meccanico provocato dalla ferrovia, che allontana l'elemento naturale della percezione del paesaggio, dando vita a quella che lo studioso definisce una nuova «estetica cinetica», M. JAKOB, *Il paesaggio*, trad. it. di A. Ghersi e M. Jakob, Bologna, Il Mulino, 2009, 112-113.

[32] Il panorama del golfo di Napoli, già descritto nel primo capitolo come «golfo paradisiaco che fa da specchio al cratere fiammeggiante», CIMINO FOLLIERO DE LUNA, *Lagune, monti e caverne*..., 4, è considerato come «ciò che nessuna arte o dovizie può dare ai popoli meno favoriti di noi», ivi, 38.

[33] «Il suolo feracissimo produce olio squisito, vini, mandorle, fichi e cotone, di cui si fa gran traffico», ivi, 42.

[34] «L'interno della città, che la tradizione mitologica voleva fondata da Taranto, figliuolo di Nettuno, e cui la storia dà per fondatore Falanto, capo di quei Partenii che uscirono da Sparta, non conserva quasi più vestigia dell'antico splendore; né per certo ricorda i tempi in cui le sue feste superavano in numero i giorni dell'anno; però la sua posizione ed il suo golfo stupendo fanno sperare per lei il ritorno di giorni migliori», ivi, 46.

[35] «All'alba si giunge alla stazione di S. Benedetto sulla cui spiaggia vidi in quella penombra un numero di pescatori giovani e fanciulli tirare le loro reti per turno, e più in là i pittoreschi paeselli di Grottammare e Capramarittima, con graziosi battelli pescherecci e le reti distesi artisticamente su di essi come vele, o come *hammac* ondeggianti a seconda della brezza», ivi, 46.

 © Adi editore 2026

condivisibile e con cui ci piace terminare questo contributo: «speriamo che il vantaggio che offre la nuova linea meridionale, di visitare luoghi sinora poco conosciuti ed interessantissimi per memorie storiche e tradizioni nazionali, invogli i viaggiatori a percorrerla».[36]

[36] Ivi, 47.